

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

4

IVISTA

2025



CESURA - Rivista
4 (2025)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata), Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

4 - 2025



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

CONFRONTI

*La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo
e il sogno dell'Umanesimo.*

1. Linee dominanti

*The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous,
and the Dream of Humanism.*

1. Dominant Lines

CRISTIAN CASELLI

*Il re e il sultano allo specchio:
l'Oratio ad Alphonsum regem di Niccolò Sagundino
e l'Umanesimo aragonese*

A Portrait of the Sultan, a Mirror for the King: Nicholas Sagundinus' Oratio ad Alphonsum regem and Aragonese Humanism

Abstract: Neglected sources of diverse provenance show that Nicholas Sagundinus (ca. 1402-1464) played a much appreciated role within the network of diplomatic and cultural relations that developed between Italy and the Levant in the years preceding and following the Ottoman conquest of Constantinople. Sagundinus' multifaceted personal experience offers the opportunity to investigate the activities of a Greek refugee as cultural broker between the Eastern Mediterranean and Italy: on the one side, as diplomat operating within the framework of the connections between Byzantium, the Turks and the Italian states, especially Venice and Naples; on the other side, as scholar involved in the cultural policy of Aragonese Humanism and in its project of amalgamating crusading ideology into the laudatory image of Alfonso the Magnanimous.

Keywords: Alfonso the Magnanimous, Aragonese Humanism, Nicholas Sagundinus, Ottoman Empire

Received: 01/08/2025. *Accepted after internal and blind peer review:* 05/12/2025

cristian.caselli@phil.uni-goettingen.de

Niccolò Sagundino e l'Impero ottomano

«Persona fida et docta, et in curia Teucric praticca»¹: con queste parole, il 5 luglio 1453, il Senato di Venezia presentava Niccolò Sa-

¹ *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV*, ed. G. Valentini, XXII, München 1975, doc. 5997, pp. 63-64 (lettera del Senato veneziano a Bartolomeo Marcello, 5 luglio 1453), e doc. 5997, p. 64 (lettera del Senato veneziano al bailo e capitano di Negroponte Paolo Loredan e ai consiglieri dell'isola, 5 luglio 1453). I due documenti sono editi rispettivamente anche in A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, Verona 1976, II, *L'eco nel mondo*, p. 28, e Id., *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, cur. A. Carile, Bologna 1983, pp. 58-59.

gundino al patrizio Bartolomeo Marcello nella *commissio* in cui si fornivano le istruzioni per una delicata missione diplomatica che lo stesso Marcello si accingeva a guidare e il cui obiettivo consisteva nel far fronte tempestivamente alle conseguenze della recente conquista ottomana di Costantinopoli². L'ambasciatore si sarebbe dovuto recare presso il sultano Maometto II al fine di stabilire nuovi accordi per la salvaguardia degli interessi veneziani nel Levante. In quel periodo Sagundino ricopriva il ruolo di cancelliere del bailo di Negroponte, sua isola natale e avamposto di cruciale importanza per la Repubblica di S. Marco nell'Egeo. Nel trattare coi Turchi, Niccolò doveva evidentemente già vantare una certa esperienza, se la Signoria, di fronte alle critiche circostanze originatesi con la caduta della capitale bizantina, scelse proprio lui per assistere Marcello.

In effetti, a questo stadio della sua carriera, l'abilità di Sagundino nel mediare fra ambiti culturali distinti era stata messa alla prova più di una volta. Nell'espletamento delle sue mansioni in

² Sulla vita e le opere di Niccolò Sagundino, cfr. F. Babinger, *Johannes Darius (1414-1494): Sachwalter Venedigs im Morgenland, und sein griechischer Umkreis*, München 1961 (Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 1961, V), da cui è tratto, con integrazioni, Id., *Nikolaos Sagoundinos, ein griechisch-venedischer Humanist des 15. Jahrhunderts*, in *Χαριστήριο εἰς Ἀναστάσιον Ὁρλάνδον*, I, Athenai 1965, pp. 198-212; P. Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός (1402-1464). Βίος καὶ ἔργον*, Athenai 1970, e, per una messa a fuoco delle missioni napoletane di Sagundino, Id., *Nicolaos Secundinos a Napoli dopo la caduta di Costantinopoli*, «Italoellenika. Rivista di cultura greco-moderna», 2 (1989), pp. 21-38. Per un breve profilo di Sagundino e un inquadramento della sua figura nel contesto veneziano, cfr. M. L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989, in particolare pp. 91-103 e 631-635. Si consenta, infine, il rimando a *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, ed. C. Caselli, Roma 2012 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 39), Introduzione, pp. IX-XXX; C. Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist: Nicholas Sagundinus as a Cultural Broker in the 15th-Century Mediterranean*, in *Byzantium in Dialogue with the Mediterranean. History and Heritage*, cur. D. Slootjes, M. Verhoeven, Leiden - Boston 2019 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economics and Cultures, 400-1500, 116), pp. 226-244; Id., *Sagundino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017, *ad vocem*.

un luogo di frontiera di grande rilevanza strategica come era Negroponte, Niccolò aveva ovviamente molteplici occasioni di entrare in contatto con il mondo ottomano e di sviluppare le capacità diplomatiche necessarie in quei frangenti. Nondimeno, è probabile che le competenze di Sagundino nell'interagire coi Turchi fossero già maturate sensibilmente quando era stato loro prigioniero per tredici mesi, a seguito delle operazioni che avevano portato Murād II a impadronirsi di Tessalonica nel 1430³.

L'incarico svolto al fianco di Bartolomeo Marcello contribuì a diffondere, ben oltre l'orbita di Venezia, l'idea che Niccolò fosse un esperto della realtà ottomana: anzitutto quando l'ambasciatore lo inviò a fare rapporto personalmente al Senato sui negoziati intavolati con la Porta, ed egli ebbe modo di conversare con Leonardo Benvoglianti, diplomatico senese allora presente in Laguna, nonché membro della cerchia di Enea Silvio Piccolomini; dalla viva voce di Sagundino, inoltre, sia papa Niccolò V, sia Alfonso il Magnanimo vollero udire le novità che egli aveva portato dal Levante, sicché chiesero alla Signoria di inviarlo presso di loro⁴. Effettivamente, in un dispaccio inedito del 29 dicembre 1453, Benvoglianti scrisse alla propria madrepatria per far sapere che il pontefice avrebbe presto ricevuto aggiornamenti sui Turchi non solo da Isidoro di Kiev, cardinale di Russia e testimone oculare della conquista ottomana di Costantinopoli scampato alla morte e alla prigionia⁵, ma

³ Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. X-XII; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., p. 199; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., pp. 227-229; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σαγουνδινός* cit., pp. 30-31.

⁴ Che l'invio di Niccolò fosse stato espressamente richiesto sia dal pontefice che dall'Aragonese è attestato nella lettera che il 15 gennaio 1454 il Senato veneziano spedì a Bartolomeo Marcello, per impartirgli nuove direttive rispetto ai negoziati col Conquistatore: «Cumque Romanus Pontifex eum [i. e. Niccolò Sagundino] audire voluerit, iuxta requisitionem suam ad eum se contulit, ut subinde ad Serenissimum Regem Aragonum, qui eum requisivit, se transferre possit» (*Acta Albaniae Veneta* cit., XXII, doc. 6114, pp. 171-179).

⁵ Incontrato da Benvoglianti nell'autunno del 1453 a Venezia: Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSi), *Concistoro, Carteggio*, busta 1976, n.

novissimamente molto meglio da questo valente et singulare homino misser Nicolò da Nigroponte, [...] informatissimo delle cose di là quanto homino che viva, perché à veduto et tochatò. È homino di grande prudentia et ingegno et eloquentia. Questo è quello che al tempo di papa Eugenio, quando fe' a Ferrara et Fiorenza el concilio de' Greci et de' Latini, fu qual sommo interpreto de l'una et de l'altra lengua, che fu tanto commendato sì nella lingua et sì nel grande ingegno et bontà a ridurre e' Greci alla integra fede, al quale non dubito sarà prestata dal papa et d'altri signori gran fede. Et credo similmente andará alla maestà del re di Ragona. Ò parlato con esso longamente et se alcuno nel passato m'ha fatto stupire de' fatti del Turcho, et da doverne grandemente temere, è costui⁶.

Come si vede, tra le prove addotte per accreditare l'affidabilità della testimonianza di Sagundino, Benvoglianti richiamò la memoria del Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-1439, in cui era stato proprio Niccolò, vista l'indisponibilità di Francesco Filelfo, a ricoprire l'essenziale funzione di interprete ufficiale⁷. Gli attestati di stima che in quell'occasione egli si era guadagnato si riverberavano ora nelle parole di Benvoglianti a conferma della credibilità di Sagundino e, per estensione, della sua conoscenza dell'Impero ottomano. Questo medesimo nesso tra, da un lato, la

76 (22 novembre 1453). Cfr. inoltre Pertusi, *La caduta* cit., II, pp. 108-111; M. Philippides - W. K. Hanak, *Cardinal Isidore, c. 1390-1462. A Late Byzantine Scholar, Warlord, and Prelate*, Abingdon - New York 2018, pp. 237, 290, 311; M. Philippides, *The Fall of Constantinople 1453: Classical Comparisons and the Circle of Cardinal Isidore*, «Viatore», 38, 1 (2007), pp. 349-383.

⁶ ASSi, *Concistoro, Carteggio*, busta 1976, n. 66 (29 dicembre 1453). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XVI-XVIII; Babin-ger, *Johannes Darius* cit., pp. 18-19; Id., *Nikolaos Sagoundinos* cit., pp. 203-204; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 232; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός* cit., pp. 55-56; Id., *Nicolaos Secundinos* cit., p. 23.

⁷ Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XII-XIV; Babin-ger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., pp. 200-201; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., pp. 229-231; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός* cit., pp. 35-50; J. Monfasani, *Filelfo and the Byzantines*, in *Francesco Filelfo, man of letters*, cur. J. De Kayser, Leiden - Boston 2018 (Brill's Studies in Intellectual History, 289), pp. 13-21, in particolare pp. 15, 17, 21.

fama acquistata da Niccolò per la sua padronanza del greco e del latino, così come per la sua destrezza teologica ed oratoria, e, dall'altro lato, l'attendibilità delle notizie sui Turchi da lui trasmesse riemerse, meno di due settimane dopo la redazione del documento senese, in un dispaccio dell'11 gennaio 1454 di Jacopo Trivulzio, ambasciatore sforzesco a Roma: il giorno prima era stato ricevuto dal papa un emissario della Repubblica di S. Marco giunto di recente in Curia, del quale Trivulzio non menziona il nome, ma che per i tempi e per il quadro tratteggiato dal diplomatico è certamente da identificare con Sagundino; egli era stato accompagnato all'udienza con il pontefice dagli oratori aragonesi e veneziani e, stando all'inviato milanese, si trattava di «uno eccellentissimo homo in greco et in latino, et excelente teologo et oratore», che aveva detto «mirabilia delo aparechio fa lo Turcho et dela sua potentia mirabile»⁸. Il ricordo delle straordinarie abilità esibite da Niccolò nella sua veste di traduttore durante i colloqui tra Greci e Latini al Concilio di Ferrara-Firenze sarebbe più tardi affiorato anche nel primo profilo biografico di Sagundino, incluso nel *De viris illustribus liber* dello storiografo alfonsino Bartolomeo Facio⁹.

⁸ *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, III, Niccolò V (1 gennaio 1454-24 marzo 1455), edd. M. Briasco, D. Grieco, Roma 2022 (Roma nel Rinascimento inedita 99, carteggi), doc. 20, p. 27.

⁹ Secondo Facio, nell'incontro conciliare Niccolò «fidelissime interpretabatur» le diverse posizioni dei partecipanti: Bartholomaeus Facius, *De viris illustribus liber*, Florentiae 1745, f. 22. Pare che i due letterati arrivassero a stringere un rapporto di amicizia, ed è in effetti in base a una lettera di Sagundino che si può situare la scomparsa di Facio sul finire del 1457: cfr. P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, *ad vocem*. «Amicum amisì», scrisse Niccolò nell'epistola: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ott. lat.* 1732, ff. 27r-31r; Manchester, The John Rylands University Library, Christie 3, ff. 28r-37r. Tornando alla reputazione acquisita da Sagundino per il compito svolto al Concilio di Ferrara-Firenze, essa risuona anche in una nota che, in due esemplari tra loro imparentati dell'*Oratio ad Alphonsum regem*, precede il testo, e secondo cui «hic Nicolaus fuit interpres in Concilio florentino inter Latinos et Grecos mira celeritate loquendi»: Paris, Bibliothèque Nationale

Quando Niccolò arrivò al cospetto dell'Aragonese, era il primo emissario di una potenza della cristianità latina che avesse visitato Costantinopoli dopo gli eventi del 29 maggio 1453 e successivamente portato notizie di prima mano sui Turchi in Italia, il che – come si è visto – attirava su di lui una speciale attenzione da parte dei contemporanei¹⁰. La principale occasione che egli ebbe di diffondere le informazioni raccolte su Maometto II, così come sulla struttura e le forze militari del suo impero, fu precisamente il discorso che Sagundino tenne il 25 gennaio 1454 dinanzi al Magnanimo e a figure eminenti della corte napoletana, oltre che alle rappresentanze diplomatiche di altri stati italiani. Tra queste si distinse il senese Francesco Aringhieri, il quale, come il suo conterraneo Benvoglianti, rimase impressionato dalle parole di Niccolò: quest'ultimo, secondo quanto comunicato da Aringhieri alla madrepatria, avrebbe dimostrato estese competenze in merito alla personalità del sultano e alla compagine ottomana, e non si sarebbe limitato a riferire unicamente ciò che gli aveva ordinato Venezia, bensì avrebbe esposto anche, a quanto pare di propria iniziativa, possibili strategie per bloccare l'avanzata dei Turchi¹¹.

Negli studi di Franz Babinger sull'Impero ottomano e sul ditico a esso dedicato da Sagundino, l'*Oratio* indirizzata da Niccolò ad Alfonso il Magnanimo – cui nel 1456 si affiancò il trattato noto come *Liber de familia Autumanorum*, redatto per Enea Silvio

Française, Paris. lat. 4154 (Baluzianus 205), f. 253v; Venezia, Biblioteca Marciana, Marc. lat. XIV, 265 (4501), f. 106r. Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LXXXIII, LXXXV-LXXXVI, XC, CXVIII-CXIX.

¹⁰ Ivi, pp. XV-XVII; M. P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994, pp. 99-100; H. A. Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomats: The 'Ahd-names. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, «Electronic Journal of Oriental Studies», I, 2 (1998), pp. 1-698, partic. p. 125.

¹¹ ASSi, *Concistoro, Carteggio*, busta 1976, n. 77 (25 gennaio 1454). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LI-LII; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 233.

Piccolomini¹² – è segnalata come uno dei più precoci e circostanziati resoconti sui Turchi e Maometto II prodotti nell'Europa latina¹³. In tempi relativamente più recenti, nondimeno, questa prospettiva è stata messa in discussione in modo convincente da Margaret Meserve, secondo cui la perdurante reputazione di Sagundino quale esperto di storia e cultura turche dovrebbe essere ridimensionata, giacché nei suoi scritti il gusto umanistico e le invenzioni retoriche parrebbero in genere prevalere sulla fondatezza delle notizie offerte dall'autore riguardo alle origini della stirpe ottomana, alla sua ascesa, alla sua corte e all'organizzazione amministrativa e militare del suo impero¹⁴. La traccia suggerita da Meserve deve essere tuttavia ulteriormente sviluppata, poiché fornisce solo una parziale spiegazione dello scarto ravvisabile tra

¹² Nicolaus Sagundinus, *Liber de familia Autumanorum id est Turchorum ad Aeneam Senarum episcopum*, in *Laonici Chalcondylae Atheniensis de origine et rebus gestis Turcorum libri decem. Etc.*, Basileae 1556, ff. 186-190. Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XXII, LXII, CIII, CVI-CVII; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., pp. 206-207; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., pp. 238-239; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός* cit., pp. 168-183; Id., *Nicolaos Secundinos* cit., p. 32; M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge, Massachusetts - London 2008 (Harvard Historical Studies, 158), pp. 106-111. La più recente stampa moderna del trattatello, corredata di introduzione, note e traduzione in lingua inglese compare in M. Philippides, *Mehmed II the Conqueror and the Fall of the Franco-Byzantine Levant to the Ottoman Turks: Some Western Views and Testimonies*, Tempe, Arizona 2007 (Medieval and Renaissance Texts and Studies, CCCII), pp. 6-16, 55-91.

¹³ Cfr. Babinger, *Johannes Darius* cit., p. 20; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., p. 204.

¹⁴ Meserve, *Empires* cit., pp. 111-112. Sulla posizione da assegnare agli scritti di Sagundino nell'ambito della letteratura umanistica concernente i Turchi e in particolare sui collegamenti tra la produzione di Niccolò e quella di Enea Silvio Piccolomini, cfr. anche C. Märkl, *Experts, Border-Crossers and Cultural Brokers: The Knowledge of Islam and Contacts to Islamic Cultures at the Curia in the 15th Century*, in *Cultural Brokers at the Mediterranean Courts in the Middle Ages*, cur. M. von der Höh, N. Jaspert, J. R. Oesterle, Paderborn 2013 (Mittelmeerstudien, 1), pp. 149-161, partic. pp. 156-157, e A. Pertusi, *I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi*, «Studi veneziani», 12 (1970), pp. 465-552, partic. pp. 472, 475.

l'esperienza di Niccolò in materia turchesca – che pure gli valse la stima delle autorità veneziane così come, nel panorama italiano, quella di alcuni diplomatici – e la reale qualità informativa degli opuscoli di Sagundino incentrati sui Turchi. Se però, come si proporrà nelle pagine che seguono, si legge l'*Oratio* nella cornice dell'Umanesimo aragonese, ecco che la panoramica sull'Impero ottomano e specialmente la descrizione di Maometto II assumono un nuovo significato, non tanto in ragione della loro maggiore o minore accuratezza fattuale, ma piuttosto come importante tassello nella costruzione dell'immagine celebrativa di Alfonso il Magnanimo.

La genesi dell'Oratio ad Alphonsum regem e il tema della lotta contro i Turchi nell'Umanesimo aragonese

A due punti si deve subito dare risalto. In primo luogo – e soprattutto – colpisce il fatto che la trasposizione scritta in latino di quanto riportato oralmente in volgare da Niccolò alla presenza del re di Napoli il 25 gennaio 1454 fosse esplicitamente e immediatamente richiesta dal monarca stesso, come dichiarato nell'*Oratio* medesima e nell'intitolazione di uno dei suoi principali esemplari ancora esistenti¹⁵. Il passaggio alla lingua latina, oltre a conferire al discorso un tono più letterario alimentato dalle citazioni di autori classici cari ad Alfonso, prospettava altresì, potenzialmente, una circolazione del testo su scala europea. In effetti, a riprova della considerevole diffusione sperimentata dall'*Oratio*, se ne possono localizzare a tutt'oggi almeno trentaquattro apografi, dei quali l'ultimo a riaffiorare è stato quello battuto all'asta a Londra nel dicembre del 2019 presso la Bloomsbury Auctions e acquisito da colle-

¹⁵ «Nunc vero serenissime rex tuis obsecutus mandatis (declarasti enim velle haec scripturae mandari) [...] narrationem aggrediar»: *Ad serenissimum principem* cit., p. 4 (rr. 15-17, 19). L'intitolazione segnalata è la seguente: *Oratio disertissimi viri Nicolai Sagudini ad serenissimum Alphonsum regem Aragonum habita vulgari prius sermone, postmodum iussu regio ad hanc forma redacta, 1453, die Veneris XXV Ianuarii in urbe Neapoli*: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Reg. Lat.* 1555, f. 105r.

zionisti privati¹⁶, mentre gli altri trentatré sono rintracciabili in numerose biblioteche storiche europee, perlopiù in Italia, e più specificamente presso le istituzioni che preservano l'eredità culturale di quelle che all'epoca del Magnanimo erano le maggiori potenze peninsulari, nonché il pubblico – per così dire – cui l'opuscolo di Sagundino doveva pervenire attraverso i canali diplomatici: Roma, Venezia, Firenze e Milano¹⁷. In secondo luogo occorre sottolineare che, se le variazioni formali intervenute in fase di stesura dovettero di per sé ripercuotersi pure sul modo di trattare i contenuti, questi ultimi furono in aggiunta sensibilmente ridotti rispetto a quelli affrontati nella relazione a voce. Infatti, lo stesso giorno in cui poté ascoltare l'esposizione di Niccolò in presenza del Magnanimo, il già citato oratore senese Francesco Aringhieri specificava in un dispaccio che Sagundino «parlò in publico molto distesamente, che durò vicino a due ore»¹⁸. E il 2 febbraio successivo, in un'altra lettera cui allegava una copia dell'*Oratio* che si era prontamente procurato, Aringhieri osservava che

la maestà del re volse da quel ser Nicholò da Nigroponte in scriptura tutto quello che del Gran Turcho disse, come per altra vi advisai, et lui lo fe', benché così el tutto non scrivesse. Et perché è pur cosa degna l'ò fatta copiare et con queste a le magnificentie vostre¹⁹ la mando, acciò che volendo se ne possa intendare²⁰.

¹⁶ Notizie relative al manoscritto sono reperibili sulla pagina della casa d'aste indicata: <https://auctions.dreweatts.com/past-auctions/blooms1-10009/lot-details/4b705b99-56b5-452a-b38b-aafe00bad595> (ultimo accesso: 29 aprile 2025).

¹⁷ Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LXXII-CI; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 233.

¹⁸ ASSi, *Concistoro, Carteggio*, busta 1976, n. 77 (25 gennaio 1454). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LI-LII; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 233.

¹⁹ Cioè al Concistoro di Siena.

²⁰ ASSi, *Concistoro, Carteggio*, busta 1976, n. 82 (2 febbraio 1454). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, p. LII. Il testo completo del dispaccio è edito in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I (1444-2 luglio 1458), ed. F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli Aragonese, ser. I, 1), doc. 59, pp. 142-146.

Le parole di Sagundino – probabilmente non solo e non tanto per il loro valore informativo – avevano evidentemente destato l'interesse del re e degli umanisti attivi sotto la sua protezione. Tra questi ultimi, come sappiamo, il palermitano Antonio Beccadelli e lo spezzino Bartolomeo Facio si imposero in un ruolo direttivo, non solo facendo delle proprie opere uno strumento per l'esaltazione del monarca e della sua dinastia, ma orientando altresì verso lo stesso obiettivo gli scritti di intellettuali ospiti della corte napoletana²¹.

Alfonso aveva completato la conquista dell'Italia meridionale nel 1442 con l'espugnazione della capitale, ma era vitale consolidare la vittoria anche al di fuori del campo di battaglia: il Magnanimo doveva essere riconosciuto dagli altri stati italiani quale legittimo signore del Regno – *in primis* dal papato, da cui dipendeva l'investitura ufficiale. Fu su questa esigenza che si imperniò il programma culturale dell'Umanesimo aragonese, elaborando una narrazione in grado di qualificare le gesta e le doti di Alfonso come elementi che rendevano indiscutibile il suo diritto a occupare il trono partenopeo²².

Tale progetto dovette misurarsi inizialmente con notevoli sfide: intorno alla metà del XV secolo si stava affermando tra le potenze italiane la percezione della penisola come un'arena politica retta da dinamiche proprie che, pur in uno scenario di fram-

²¹ Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XLV-XLVI; J. H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987, pp. 84-108; F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021, pp. 50-55, 60-63; R. Delle Donne, *La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo: il mecenatismo regio*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reinos dela Corona*, Zaragoza 2010, pp. 255-270, partic. p. 257.

²² Sull'azione svolta dagli umanisti della corte napoletana con l'obiettivo di legittimare la presenza del Magnanimo in Italia e la sua autorità sul Regno, cfr. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali. Fonti, studi e sussidi, 7), che raccoglie e amplia i risultati già esposti dall'autore in precedenti pubblicazioni segnalate nel volume. In particolare, sulla questione dell'investitura e dell'incoronazione, *ivi*, pp. 106-117.

mentazione, la distinguevano dal resto d'Europa, e in ragione di ciò qualsiasi interferenza straniera che potesse violare la situazione esistente doveva essere respinta²³. Si potrebbe forse dire che a rafforzare una simile visione avesse contribuito involontariamente, con la sua ostinata campagna napoletana, il Magnanimo medesimo. In effetti non mancarono, tra le reti umanistiche e diplomatiche che sostenevano i suoi avversari italiani, giudizi che lo ritraevano come un sovrano barbaro e un guerrafondaio, il cui scopo ultimo sarebbe stato il soggiogamento dell'Italia intera – un'opinione applicata simultaneamente alla sua cerchia di «abaia-tori catalani e spagnoli», come li etichettò nel 1451 l'ambasciatore milanese Nicodemo Tranchedini, il quale per giunta nel 1453 sostanzialmente li equiparò ai Turchi per il pericolo che gli uni e gli altri potevano costituire per la penisola²⁴. Né si era guadagnato un epiteto migliore Alfonso, cui nel panorama italiano degli anni Quaranta del Quattrocento era comunemente affibbiato il titolo di «re di guerra», come avvertì Borso d'Este in una relazione stilata per il Magnanimo²⁵. In quello stesso periodo, confidando ancora in una restaurazione angioina a Napoli, l'esule re Renato stava tentando di restituire vigore alle proprie aspirazioni promuovendo un'immagine di sé quale campione della Chiesa e appoggiandosi a tal fine alla tradizione guelfa, in special modo a un

²³ Cfr. I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015, pp. 15-18, 23, 117; Paolo Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni Cinquanta del XV secolo*, «Nuova Rivista Storica», 74 (settembre-dicembre 1990), pp. 517-536, partic. pp. 520-530.

²⁴ Ivi, pp. 526, 533.

²⁵ C. Foucard, *Proposta fatta dalla Corte Estense ad Alfonso I re di Napoli (1445)*, «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 689-752, partic. p. 736. Cfr. inoltre G. Albanese - D. Pietragalla - M. Bulleri - M. Tangheroni, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo: i Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997), cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, II, Napoli 2000, pp. 1223-1267, partic. pp. 1239-1240.

rinnovato legame con Firenze, cuore del guelfismo in Italia – un vincolo rinsaldato mediante rapporti culturali e diplomatici²⁶.

La produzione encomiastica articolata dal Panormita e da Facio per Alfonso era finalizzata pertanto a dissolvere l'ombra del barbaro invasore che aveva gettato l'Italia nel caos della guerra col presunto disegno di sottomettere tutta la penisola, trasformando quello spettro nel ritratto magnifico di un principe colto che avrebbe dato impulso alla riscoperta dell'eredità culturale greco-romana nelle arti e nelle lettere, un magnanimo *rex pacis* pienamente integrato nel contesto politico e culturale italiano e ansioso di dispiegare le proprie risorse per sgominare i nemici della cristianità²⁷. Quest'ultimo motivo – in sintonia con le angosce provocate dall'espansione ottomana, soprattutto in Italia, così come con l'atmosfera conflittuale che contrapponeva cristiani e musulmani sulla scena iberica da cui il re proveniva – emerse gradualmente come elemento chiave nella rappresentazione della re-

²⁶ Si veda il lavoro di Oren Margolis, *The Politics of Culture in Quattrocento Europe. René of Anjou in Italy*, Oxford 2016.

²⁷ Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 831, Bartholomaei Facii *De rebus gestis Alphonsi regis libri X*, f. 1r: «Alfonsus rex pacis» è appunto la didascalia che accompagna la splendida miniatura di Cola Rapicano raffigurante Alfonso in abiti cavallereschi sulla prima pagina di questa versione manoscritta dei *Rerum gestarum Alphonsi regis libri* di Bartolomeo Facio, già in possesso della biblioteca napoletana del Magnanimo. Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XLV-XLVII; G. Albanese - D. Pietragalla, «In honore regis edidit»: lo scrittoio di Bartolomeo Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo, «Rinascimento», 39 (1999), pp. 293-336, partic. p. 329; Albanese - Pietragalla - Bulleri - Tangheroni, *Storiografia* cit., p. 1225. Il discorso aragonese imperniato sulla presentazione di Alfonso come *rex pacis* permeò anche il linguaggio della diplomazia napoletana: cfr. M. E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o «crudel tiranno?» Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, «Archivio Storico Italiano», 165, 2 (612) (aprile-giugno 2007), pp. 267-324, partic. pp. 271-272, 275. Sul motivo del *rex pacis* nella produzione numismatica associata al Magnanimo, cfr. G. B. Cappilla Aledón, *Escritura, legitimidad y memoria: lemas y divisas de Alfonso V el Magnánimo (1416-1458)*, «Mirabilia/MedTrans: Mirabilia/Mediterranean and Transatlantic Approaches to the Culture of the Crown of Aragon», 1 (2017), pp. 1-40, partic. pp. 23-25, 30-31.

galità alfonsina, a misura che l'agonia di Bisanzio si concludeva e i Turchi giungevano in vista delle coste italiane.

Mentre da un lato quelle vicende rinfocolavano i sogni di crociata, dall'altro l'Umanesimo aveva iniziato a plasmare i timori e le riflessioni suscitati dalla minaccia ottomana per farne veicolo di ideologia politica. Il paradigma crociato, incardinato sullo scontro tra cristiani e musulmani, venne a fondersi così con il recupero umanistico dei modelli classici: un principe che prendesse la croce sarebbe stato lodato dunque, naturalmente, per la sua pia volontà di combattere gli infedeli, ma pure per la sua illuminata determinazione nel prendere le armi contro la barbarie a salvaguardia e rinnovamento della gloria antica²⁸.

Questa interpretazione degli umori crociati di metà Quattrocento risultava particolarmente pertinente nel caso di Alfonso il Magnanimo. L'influente opera di Flavio Biondo e la sua concezione del trionfo aragonese nell'Italia meridionale come primo passo verso una *renovatio* del primato di Roma palesarono allo stesso monarca e agli autori che lo circondavano le potenzialità che una ricostruzione mirata e selettiva della storia recente e, più in generale, una produzione umanistica opportunamente orientata esibivano rispetto al bisogno del Magnanimo di essere riconosciuto quale signore del regno di Napoli²⁹: in tal modo da un

²⁸ Cfr. C. Bianca, *Le Orationes contra Turchos*, in *Spheres of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, cur. M. Laureys, J. Kraye, D. A. Lines, Göttingen 2020, pp. 13-23; J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207, partic. 112-119.

²⁹ Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XLI-XLV; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 9-12; H. Schadee, *Alfonso "the Magnanimous" of Naples as Portrayed by Facio and Panormita: Four Versions of Emulation, Representation, and Virtue*, in *Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, cur. P. Baker, R. Kaiser, M. Priesterjahn, J. Helmrath, Berlin 2016 (*Transformationen der Antike*, 44), pp. 95-118, partic. p. 97. Si vedano inoltre Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, Roma 2015 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 5); Id., *De expeditione in Turchos*, edd. G. Albanese, P. Pon-

lato lo sviluppo di un «Umanesimo monarchico»³⁰ concentrato sulla creazione dell'immagine principesca dell'Aragonese e dall'altro la diffusione dei frutti di quell'attività letteraria e politica, attraverso reti diplomatiche che travalicavano i confini peninsulari, s'intrecciarono in una strategia finalizzata a giustificare l'autorità di Alfonso sugli antichi dominî angioini – un'autorità *de facto* più che *de iure* – e a garantire un'ampia accettazione di quella posizione da parte degli altri stati italiani³¹. L'approvazione del papato era fondamentale, non solamente – come si è detto – per la potestà rivendicata dai pontefici sul Regno, bensì anche perché Roma avrebbe potuto fungere da ulteriore ed eminente centro d'irradiazione del discorso aragonese. Legittimazione sulla base del prestigio, quindi: il perseguimento di questo traguardo fu il compito assegnato all'Umanesimo alfonsino, e il motivo del re crociato venne incorporato nella trasfigurazione del Magnanimo non solo in scritti di carattere storiografico, ma pure nell'ambito dell'epica, dell'oratoria e della poesia, in una costellazione di testi

tari, Roma 2018 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 6). Si tratta delle edizioni di due orazioni composte rispettivamente nell'aprile 1452 e nell'agosto 1453 da Biondo Flavio sull'onda delle angosce per l'avanzata ottomana e la caduta di Costantinopoli. Sull'interesse specifico di Biondo per il problema della minaccia turca, cfr. C. Bianca, *Revisione d'autore o intervento ideologico? A proposito del De expeditione in Turcos di Biondo Flavio*, in *Transmission of Knowledge in the Late Middle Ages and the Renaissance*, cur. O. Merisalo, M. Kuha, S. Niiranen, Turnhout 2019, pp. 131-140; Ead., *Il ritorno in curia di Biondo Flavio ed il "De expeditione in Turcos" dedicato ad Alfonso d'Aragona*, «Rinascimento meridionale», VII (2016), pp. 7-34. Desidero qui ringraziare l'autrice per avermi fatto pervenire copia dei due articoli.

³⁰ Su questo concetto, cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit.; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 76-86.

³¹ «Cultural politics *is* diplomacy», come sottolineato da Margolis, *The Politics of Culture* cit., p. 15. Cfr. inoltre Lazzarini, *Communication and Conflict* cit., pp. 258-261.

l'origine dei quali si situava talvolta oltre la cerchia più ristretta della corte aragonese³².

In aggiunta, un altro tipo di operazione letteraria – la traduzione – si prestò ad attirare l'attenzione dei contemporanei sull'Aragonese come punto di riferimento dei progetti cristiani di riscossa contro i Turchi. Le prospettive di *renovatio* dell'antico si nutrivano evidentemente anche dell'apporto della cultura greca, e la presenza di intellettuali che di essa erano esponenti nell'orbita alfoncina contribuì ad estendere il significato della *magnanimitas*, la quale in questo caso veniva ad essere al contempo munificenza verso i letterati e protezione accordata a coloro che avevano sofferto le conseguenze dell'avanzata ottomana. In effetti, per tornare a Sagundino, una parte non trascurabile dei suoi scritti – tra cui, appunto, alcune traduzioni³³ – è da ascrivere precisamente agli anni tra il 1454 e il 1458 e alle sue missioni diplomatiche nel Regno. Niccolò seppe approfittare di quei soggiorni per coltivare proficui legami con la corte partenopea e gli umanisti lì residenti, compresi altri autori di provenienza greca³⁴, e inoltre per incon-

³² Per l'epica, si veda Matteo Zuppardo, *Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990, in cui ampio spazio è dedicato al sostegno offerto dal Magnanimo al capo albanese Giorgio Castriota – il noto Scanderbeg – nella sua resistenza all'avanzata turca. Per l'oratoria, oltre naturalmente all'*Oratio* di Sagundino e agli scritti di Biondo Flavio richiamati sopra, cfr. ora il recente contributo di A. Iacono, *L'Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum di Andrea Contrario*, «CESURA - Rivista», 4/1 (2025), pp. 167-196. Infine, per la poesia, cfr. ad esempio Oratii Romani *Persuasio contra Turchum* [1456], in *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, ed. T. De Marinis, A. Perosa, Firenze 1970, pp. 105-114. Cfr. inoltre Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., p. 85.

³³ Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, p. XXI; Albanese - Pietragalla, *«In honore regis edidit»* cit., pp. 293-294; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., p. 206; Bentley, *Politics* cit., p. 107; Mastrodimitris, *Nicolaos Secundinos* cit., pp. 29-32.

³⁴ Cfr. Bentley, *Politics* cit., pp. 54-55; B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'Archivio de la Corona de Aragón*, «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374, partic. pp. 368-373; Id., *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, «Studi Storici», 43, 2 (aprile-giugno 2002), pp.

trare un nuovo possibile patrono, Enea Silvio Piccolomini, che Sagundino riuscì a ingraziarsi dedicandogli il suo trattato sulle origini dei Turchi, il già rammentato *Liber de familia Autumanorum*, composto nel 1456 proprio a Napoli.

Alfonso il Magnanimo e Maometto il Conquistatore allo specchio

Per mostrare le cospicue risonanze tematiche tra l'*Oratio* di Niccolò e la linea elogiativa dell'Umanesimo aragonese, è ora opportuno far luce su sintomatiche affinità esistenti tra il testo di Sagundino e alcune opere del Panormita e di Facio focalizzate sulla figura del Magnanimo: i *Dicta aut facta* dell'autore palermitano³⁵ e i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* e il ritratto di Alfonso nel politico *De viris illustribus*, entrambi del letterato ligure³⁶. Tutti gli scritti menzionati culminano con la solenne decisione di Alfonso di far guerra all'Impero ottomano: vennero infatti ultimati tra il 1455 e il 1457, e dunque sullo sfondo delle medesime ansie esacerbate dalla conquista turca di Costantinopoli che avevano impregnato l'*Oratio* di Sagundino e che nel 1456 avrebbero condotto quest'ultimo a redigere, sempre a Napoli, il *Liber de familia Autumanorum*, appena ricordato.

La caratterizzazione di Maometto II modellata da Niccolò nell'opuscolo del 1454 – una delle prime tra gli autori cristiani –

347-365, partic. p. 354; G. Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo nella prefatoria di Bessarione alla traduzione della Metafisica di Aristotele*, «CESURA - Rivista», 2/1 (2023), pp. 45-69, partic. pp. 51-52, 56; G. Germano, *Pluralismo culturale a Napoli tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante nella testimonianza di un'epistola di Giacomo Curlo*, «eHumanistia: IVITRA», 22 (2022), pp. 80-100, partic. pp. 81-84.

³⁵ Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione nazionale dei testi della Storiografia umanistica, 16). Cfr. inoltre Albanese - Pietragalla - Bulleri - Tangheroni, *Storiografia* cit., p. 1233; Delle Donne, *La corte* cit., p. 258; Figliuolo, *La storiografia* cit., pp. 356-357; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 102-103, 110-111.

³⁶ Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004. Per il *De viris illustribus* si veda l'edizione citata nelle note precedenti. Cfr. inoltre Delle Donne, *La corte* cit., pp. 258-259; Figliuolo, *La storiografia* cit., pp. 354-355; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 97, 100-102.

potrebbe a prima vista causare perplessità per il suo tono parzialmente favorevole circa il comportamento del sultano al momento dell'ascesa al trono, la sua natura, nonché la predilezione che egli manifesterebbe per la filosofia e la storia antica, principalmente per le gesta di Alessandro Magno e Giulio Cesare³⁷. Ciononostante, a uno sguardo più approfondito, le qualità enumerate trasmettono la forte impressione di costituire piuttosto un profilo di Maometto II filtrato attraverso i codici culturali dell'Umanesimo, e indubbiamente non è un caso che le virtù a lui ascritte rispecchino in larga misura quelle attribuite da Facio e dal Panormita al Magnanimo³⁸. Un signore industrioso e intelligente, capace di anticipare il corso degli avvenimenti e dotato di acume strategico, essenzialmente indifferente ai piaceri mondani, dedito a contemplare il lascito intellettuale del passato, in particolare della tradizione greco-romana, ma allo stesso tempo rapido, instancabile e perseverante nell'agire: tale è il sultano stando a Saggundino e tale è l'Aragonese secondo Facio e il Panormita, e in ambedue i casi il prototipo fonte d'ispirazione è il Giulio Cesare del *De bello gallico* e del *De bello civili*³⁹.

³⁷ Cfr. Pertusi, *I primi studi* cit., pp. 507-508, 512-513.

³⁸ Ciò non significa, comunque, che Maometto II non promuovesse l'arte e non coltivasse la lettura di testi antichi legati alla cultura greco-romana: i manoscritti prodotti durante il suo regno dimostrano ad esempio che il mito di Alessandro era vivo alla corte ottomana. Cfr. G. Necipoğlu, *Visual Cosmopolitanism and Creative Translation: Artistic Conversations with Renaissance Italy in Mehmed II's Constantinople*, «Muqarnas», 29 (2012), pp. 1-81, partic. pp. 5-35; Ead., *The Spatial Organization of Knowledge in the Ottoman Palace Library: An Encyclopedic Collection and Its Inventory*, in *Treasures of Knowledge. An Inventory of the Ottoman Palace Library (1502/3-1503/4)*, cur. G. Necipoğlu, C. Kafadar, C. H. Fleischer, Leiden - Boston 2019, I, pp. 1-78.

³⁹ *Ad serenissimum principem* cit., pp. 4-7 (rr. 21-79). L'interpretazione della figura di Cesare – condottiero abile e clemente per alcuni, tiranno per altri – e il modo in cui essa poteva venire accostata al Magnanimo furono un nodo della costruzione dell'immagine di Alfonso sin dai tempi dell'entrata trionfale a Napoli (26 febbraio 1443). Si vedano anche Antonio Panormita, *Dicta aut facta* cit., p. 304 (Triumphus 14) e Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., pp. 312 (VII 137). Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 1-3, 13-15; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 83-84; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 108-109, 111.

Non pare inoltre fuori luogo ritenere che la lusinghiera descrizione di Maometto II potesse essere recepita pure, in ultima analisi, come un'implicita esaltazione di Alfonso: in altri termini, dalla statura titanica del *rex barbarus* – come Niccolò, quasi contraddicendo il ritratto da lui stesso tracciato del sultano, lo definisce nell'*Oratio* – poteva trarre ancor più consistenza quella superlativa dell'*humanissimus princeps* chiamato a sconfiggerlo. Questa lettura è corroborata dal fatto che, in certa misura, alcune rilevanti analogie con la persona e l'immagine del Magnanimo potevano realmente essere percepite nel racconto fatto da Sagundino delle inclinazioni di Maometto II e del suo modo di governare, così come nelle parole che l'*Oratio* gli fa pronunciare nella narrazione di un dialogo acceso – dichiaratamente fittizio, ma presentato come verosimile⁴⁰ – tra il sultano e i suoi più stretti collaboratori⁴¹.

Anzitutto, un momento chiave sia nella vita dell'Aragonese che in quella del Gran Turco – seppure in fasi diverse – era stato la conquista di un'antica capitale e il trasferimento della sua eredità politica e simbolica nelle loro mani – un evento che, lungi dal segnare il sicuro punto d'arrivo di un percorso, aveva ingenerato ulteriori ambizioni tanto in Alfonso, quanto in Maometto II. In aggiunta, le rispettive vittorie del re e del sultano li avevano resi o promettevano di renderli padroni di due mondi: i territori iberici e quelli italiani della Corona d'Aragona nel caso del Magnanimo, l'orbe islamico-asiatico e quello cristiano-europeo per

⁴⁰ *Ad serenissimum principem* cit., p. 15 (rr. 301-303): «Haec volui, serenissime rex, paucis intexere ut non solum ingenium hominis, verum audacia et pertinax animus ac protervus intelligi possit». Da notare che la *verisimilitudo* nella costruzione del ritratto del principe è essenziale nella riflessione dell'Umanesimo alfonsino, che del concetto elabora una peculiare e innovativa lettura. Cfr. P. Baker, *Princes between Lorenzo Valla and Bartolomeo Facio*, in *Portraying the Prince* cit., pp. 337-362, partic. pp. 342-343, 348-351, 355; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 52-59; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 63-67.

⁴¹ *Ad serenissimum principem* cit., pp. 12-15 (rr. 224-300).

il Gran Turco⁴². Su questo punto sembra definirsi una giustapposizione speculare tra i due monarchi, avvertibile soprattutto negli echi intertestuali tra il discorso attribuito a Maometto II da Niccolò e quello dell'Aragonese nell'*Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros* (o *in Turcos*), che suggella i *Dicta aut facta* del Panormita⁴³. I due passaggi spiccano per simmetria e complementarità: entrambi i personaggi si interrogano sull'opportunità di intraprendere l'impresa – contro la cristianità nel caso del sultano, contro la Porta in quello del re – e sostanzialmente si rispondono che farlo è loro improcrastinabile dovere; mentre Maometto II riafferma la propria determinazione nel voler diffondere la fede musulmana e cancellare quella cristiana dalla faccia della terra, Alfonso giura che farà guerra al nemico dei cristiani, e ambedue

⁴² Per ambedue i sovrani, la rivendicazione dell'autorità su regni tanto vasti e popoli tanto differenti costituiva un ulteriore richiamo all'eredità imperiale romana. Tale nesso, nel caso di Alfonso, è implicito, tra l'altro, nelle titolature che compaiono sull'arco di Castelnuovo, a Napoli, al di sotto del corteo reale (in particolare: «ALFONSUS REX HISPANUS SICULUS ITALICUS»). Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 161-162. Rispetto a Maometto II, vale la pena ricordare che il successore del Magnanimo, Ferrante, e Lorenzo de' Medici, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento, fecero eseguire medaglie celebrative da donare al sultano nelle quali egli era definito «Asie ac Trapesunzis Magneque Gretie Imperat[or]» (medaglia medicea) e «Asie et Gretie imperatoris (!)» (medaglia aragonese): cfr. F. Babinger, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit. Weltenstürmer einer Zeitenwende*, München 1959, pp. 426-428, e nell'edizione italiana, Id., *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967, pp. 420-422.

⁴³ *Ad serenissimum principem* cit., pp. 13-15 (rr. 254-300); Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 297-299 (IV 51). Cfr. inoltre Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., p. 77. Alcune missive redatte tra il 1454 e il 1459 dal Panormita in nome di Alfonso e del suo successore Ferrante, indirizzate ad altri governi italiani e aventi come tema il pericolo turco, sono state pubblicate in appendice a J. Hankins, *Renaissance Crusaders* cit. Per una disamina generale della scelta del vocabolo *Tencri* o della parola *Turci* da parte degli autori del Quattrocento e sulla questione delle possibili implicazioni politiche di tale scelta nell'ambito dei piani bellici antiottomani, cfr. Hankins, *Renaissance Crusaders* cit., pp. 136-144; Meserve, *Empires* cit., pp. 22-64, 155-202.

si assumono solennemente l'impegno al cospetto dei principali esponenti dei rispettivi regni. È il culmine della loro caratterizzazione e della loro esperienza di sovrani così come viene rievocata nelle due opere, e nel coronare il voto fatto essi esprimono la medesima idea: che vincano o perdano, l'impresa darà loro fama immortale.

Ecco le parole del sultano:

Me enim victore, Christianam religionem funditus deletum iri, Mahumetti legem universo orbi imperaturam. Si contra – quod nolim – superatus devictusque fuero, Christianos omnia obtenturos, Mahumettanos radicitus extirpatum iri. Horum utrumvis acciderit, mihi id immortalem gloriam paritum⁴⁴.

Ed ora quelle del re:

Quo quidem in bello si vicerimus, orbis terrarum premium erit; si victi fuerimus, coelum: utcunque igitur res cedat, magna nobis aut immortalis gloria paratur⁴⁵.

Com'è ovvio, comunque, accanto ai rispecchiamenti che emergono tra le due figure da un'analisi parallela dei testi di Sagundino, di Facio e del Panormita, fra la rappresentazione che essi propongono dell'Aragonese e quella del Gran Turco si ravvisano anche alcune evidenti – e decisive – difformità. E sono precisamente le opposte prospettive che, secondo gli autori qui considerati, l'uno e l'altro monarca adottano nell'interpretare i modelli offerti dall'Antichità, così come nell'esplicitare il proprio desiderio di passare alla storia, ad aprire le maggiori divergenze nella descrizione delle loro personalità. Se da una parte il sogno della gloria perenne non poteva essere omissso nel ritratto laudativo di un principe rinascimentale, ma rifletteva pur sempre uno slancio accompagnato, temperato e nobilitato dall'orientamento di quello stesso sogno verso il bene comune della cristianità – e questo equilibrio è incarnato perfettamente da Alfonso nelle pagine di Facio e del Panormita – viceversa nell'*Oratio* di Sagundino l'ammirazione di Maometto II per Alessandro Magno e Giulio

⁴⁴ *Ad serenissimum principem* cit., pp. 14-15 (rr. 287-292).

⁴⁵ Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 298 (IV 51).

Cesare è la base della sua sfrenata ed egoistica ossessione per una fama imperitura – una smania, una dismisura, una *immanitas* che lo spinge a convogliare tutte le sue doti politiche e militari verso il tentativo di annientare la fede cristiana:

Alexandrum Macedonem et C. Caesarem praecipue sibi imitandos delegit, quorum res gestas in linguam suam traduci effecit, in quibus legendis vel audiendis mirum delectatur in modum: aemulatione enim gloriosa quadam illis se parem conatur ostendere, gloriaeque et laudis studio inflammari videtur atque ardere. Hinc regni aviti ac patrii quamquam amplissimi finibus non contentus, latius nomen famamque propagare molitur, et in Christiana regna irreperere seseque in illa insinuare proterve induxit animum⁴⁶.

Al contrario, nelle pagine conclusive dei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Facio, proprio rispondendo alla supplica del legato papale e degli ambasciatori di altre potenze italiane che lo implorano di guidare la riscossa della cristianità contro i Turchi, il Magnanimo acconsente, non senza però sottolineare – come un eroe riluttante – che persino nei momenti che gli sono stati più propizi per il successo militare avrebbe preferito la pace alla guerra, alla quale non è mai stato mosso dal proposito di ingrandire i vasti regni che Dio ha voluto donargli, bensì dalla volontà di garantire la tranquillità dei suoi popoli, come in questo caso:

Nunquam mihi adeo secundae res, aut domi aut belli, fuere quin, si cum bello pacem commutare licuerit, bello pacem praetulerim. Nec vero, nisi aut lacessitus aut pro sociis, ad hunc diem arma suscepimus ac gessi, nec me tam ratio ulla movit imperii aut regni augendi, quod Dei munere satis est amplum atque opulentum, quam meae ac popularium meorum quietis ac tranquillitatis. Isque semper finis consiliorum meorum fuit ut absque iniuria in pace viverem. In bello pacem, non in pace bellum quaerere soleo⁴⁷.

⁴⁶ *Ad serenissimum principem* cit., pp. 6-7 (rr. 72-79).

⁴⁷ Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., p. 542 (X 140). Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 51.

All'opposto, il giovane Maometto II, indifferente all'incolumità del suo regno e dei suoi sudditi, rigetta sprezzante il richiamo dei suoi consiglieri alla cautela⁴⁸ e piegando l'*exemplum* dei padri alle proprie aspirazioni sfida la sorte unicamente in nome dell'ambizione. Egli è determinato a cogliere la *gloriosissimam occasionem* che vede dinanzi a sé per ampliare i suoi dominî e guadagnarsi fama immortale – un impulso cui invece l'Alfonso di Facio si dichiara capace di resistere, come poc'anzi si è rammentato.

Fa dire Sagundino al Conquistatore:

Privatorum enim est otiosi, difficultates fugere, maxima et ardua non adire, cuncta timere, [...] inglorie tandem et obscure vitam agere et parvis contentos emori. Ad principem vero maxime attinet otio et ignavia non torpescere, negotio potius continuaque magnarum rerum tractatione animum exacuere, vires, copias, apparatus quoscumque, cogitationes, consilia ad regni amplitudinem, ad nominis perpetuitatem, ad famam, ad gloriam, ad laudis celebritatem et maximarum rerum accommodantem praeconium. [...] Mihi ad regnum augendum gentemque propagandam, famam et laudem immortalitati mandandam et statuis perpetuis incidendam gloriosissima allata occasio est. [...] Postremo non ad quiescendum regnique incolumitati dumtaxat

⁴⁸ Il sultano infrange così platealmente il precetto, fatto proprio dall'Umanesimo alfonsino, che prescrive al principe di ascoltare gli ammonimenti e le esortazioni dei propri consiglieri: cfr. Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., Introduzione, p. 61; F. Delle Donne, *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 13-24, partic. p. 17. Una deroga a questo principio è giustificata unicamente da un nobile intento: secondo la ricostruzione del Panormita, «pene omnes regis consilii» avevano tentato di dissuadere il re dall'iniziare una guerra per Napoli, ma il Magnanimo aveva ribattuto loro che, pur consapevole del fatto che il conflitto sarebbe stato duro, non poteva non seguire l'esempio di Ercole e doveva perciò soccorrere chi si trovava in difficoltà e gli chiedeva aiuto. Anche in questo frangente Alfonso è mostrato come un eroe riluttante, spinto da una supplica a scegliere quello che sente sarà un «grave quidem bellum» e nondimeno confortato in tale decisione dall'*exemplum* del mito classico: Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 195 (I 1). Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 68-69.

providendum et insudandum maiorum exemplo admoneor, quin ad maiora amplioraque capessenda plane videor provocari⁴⁹.

Laddove il re, che pure è stato capace di domare la Fortuna nell'impresa napoletana, si distingue per la sua prudenza ed esperienza quale capo militare, Maometto II ostenta una sorta di *hýbris*⁵⁰.

Stando all'Umanesimo partenopeo, non sono tuttavia le doti belliche il tratto di Alessandro e Cesare per il quale Alfonso può e vuole essere loro idealmente associato. Secondo il Panormita, infatti, ciò che del Macedone colpisce il re è la volontà di essere ricordato non per le sue vittorie, bensì per la sua sapienza⁵¹, men-

⁴⁹ *Ad serenissimum principem* cit., pp. 14-15 (rr. 258-267, 277-279, 294-297). Diversi sarebbero i brani che si potrebbero estrarre dalle pagine del Panormita nei quali al presuntuoso impeto di Maometto II farebbero idealmente da contraltare la *moderatio* e la *modestia* di Alfonso. Basti qui ricordare – per il richiamo agli antenati analogo a quello fatto dal sultano nelle parole attribuitegli da Sagundino, ma con esiti opposti – come il Magnanimo, secondo Beccadelli, declinasse le lodi a lui rivolte per spostare invece l'attenzione sugli avi, ossequiandoli, perché erano stati loro a procurarsi il regno, come si afferma in Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 238 (II 29): «Laudem enim illam non suam sed maiorum suorum esse, quippe qui iusticia, moderatione atque animi excellentia sibi regnum comparassent; successoribus quidem oneri regna cedere et ita demum honori, si virtute potius quam testamento illa suscipiant». Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 157-158.

⁵⁰ Il motivo della Fortuna ingannevole contrapposta alle virtù, unica guida affidabile per il principe, aveva accompagnato la costruzione dell'immagine elogiativa di Alfonso sin dal trionfo del 26 febbraio 1443: ivi, pp. 2-3, 124-125, 128.

⁵¹ Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 253 (III Prooemium). Un altro passo che, pur senza menzionare Alessandro, mostra Alfonso come un sovrano che preferisce il primato spirituale a quello materiale è ivi, p. 221 (I 60): «Regna quae plurima quidem haberet et possideret malle se perdere etiam persancte affirmabat, quam litteras, quas permodicas scire dicebat, nescire». Com'è noto, una delle insegne predilette del Magnanimo era quella del libro aperto, emblema di sapienza: ivi, pp. 230-231 (II 14). Questo simbolo, in una medaglia realizzata per il re nel 1448 da Antonio di Puccio, il Pisanello, è accompagnato dal motto «Vir sapiens

tre dal modello cesariano deriva quella che nel programma culturale aragonese viene ad essere una delle caratteristiche definitorie del Magnanimo: la clemenza, e specialmente la clemenza verso gli avversari sconfitti. Un atteggiamento, questo, cristallizzato nell'espressione forse più splendida del mito del Magnanimo ancora oggi conservata: l'arco trionfale di Castelnuovo, che è la visualizzazione del resoconto di Facio e del Panormita circa la decisione del re di avere al proprio fianco i rivali vinti nel suo ingresso a Napoli piuttosto che umiliarli facendoli marciare in catene davanti al suo carro – una scelta nobile cui fu convenientemente accordata grande prominenza nell'Umanesimo e nell'arte⁵². Una tale generosità è invece completamente assente nel racconto che Sagundino fa della condotta di Maometto II nei riguardi degli ostaggi catturati nella presa di Costantinopoli: all'inverso, è la spietatezza del sultano ciò che emerge nell'*excursus* edificante sull'esecuzione dell'alto dignitario bizantino Loukas Notaras, dei suoi figli e del genero⁵³.

Implicito in questo dittico ideale del Magnanimo e del Gran Turco, e certamente non ignorato dall'Umanesimo alfonsino, un dato geopolitico merita di essere enfatizzato: le rispettive traiettorie dei due monarchi li avevano portati a esercitare il proprio dominio su regioni mediterranee contigue, tra le quali i Balcani vennero ad essere area di frontiera, e così si era preparato il terreno per il futuro duello titanico, a cui i tre autori qui in esame chiaramente alludono. Nelle righe conclusive del *De viris illustribus*, Facio presenta l'Aragonese come il monarca che «magnus

dominabitur astris»: cfr. Capilla Aledón, *Escritura, legitimidad, y memoria* cit., pp. 23-26; J. Barreto, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Rome 2013 (Collection de l'École française de Rome, 482), pp. 222-223. Sull'accostamento tra la figura del Magnanimo e quella di Alessandro Magno nell'Umanesimo aragonese, si veda Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso* cit. Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 69.

⁵² Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., Introduzione, p. 64, e pp. 208-209 (I 34); Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., p. 312 (VII 138). Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 18, 35-36, 88-90, 134-136; Id., *Le parole del principe* cit., pp. 19-21; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 106-108.

⁵³ *Ad serenissimum principem* cit., pp. 10-11 (rr. 157-201).

opibus, major auctoritate, a Calixto Pontifice unus ex omnibus Regibus delectus est, cui bellum adversus Maomettum Turcarum Principem maximum & opulentissimum demandet»⁵⁴. Allo stesso modo i *Rerum gestarum Alfonsi libri*, come si è visto, terminano proiettando la gloria del Magnanimo nel futuro, con la memoria dell'impegno del re a muovere contro Maometto II⁵⁵. Dal canto suo il Panormita immortala nei *Dicta aut facta* la solenne promessa di Alfonso di intraprendere una spedizione contro l'Impero ottomano per il bene della fede cattolica, e anche in questo caso al tema della guerra contro gli Ottomani viene conferito particolare risalto mediante la collocazione nelle pagine finali dell'opera in questione⁵⁶.

Nell'*Oratio* di Sagundino, ogni volta che i piani del sultano per l'invasione dell'Italia sono citati, si parla di lui come di un *rex barbarus*⁵⁷, mentre Alfonso, naturalmente, riceve tutt'altro tipo di designazioni, tra le quali *princeps piissimus*, *christianissimus*, *humanissimus*, *magnanimus*, e *gloriosissimus* rivestono singolare rilevanza poiché riflettono gli elementi salienti a lui ascritti dalla produzione umanistica della corte napoletana, così come l'attributo della *sapientia*, che, come si è segnalato sopra, nelle parole del Panormita collegava il Magnanimo ad Alessandro Magno⁵⁸.

In effetti, nel testo di Sagundino, l'accumularsi di riferimenti all'intenzione del sultano di attaccare l'Italia è un preludio all'appello conclusivo rivolto ad Alfonso in quanto unico signore cristiano in grado di opporsi alle trame di Maometto II. Qui le pa-

⁵⁴ Bartholomaeus Facius, *De viris illustribus* cit., f. 78.

⁵⁵ Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., pp. 542, 544 (X 140-143).

⁵⁶ Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 297-299 (IV 51). Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, p. XLVII.

⁵⁷ Ivi, pp. 12 (r. 203), 17 (rr. 343, 346), 18 (rr. 371, 376).

⁵⁸ Ivi, pp. 4 (r. 21), 7 (rr. 80, 94), 9 (r. 155), 12 (rr. 202, 207), 15 (rr. 305, 308), 18 (rr. 365, 368), 19 (r. 387). Nell'esortazione finale che Niccolò lancia al sovrano perché si unisca a Roma e a Venezia in una formidabile alleanza antiottomana, anche il papa si contraddistingue per la sua *sapientia*, mentre il Senato marciano è detto *gloriosissimus* e la Signoria di Venezia *inclita*: ivi, p. 19 (rr. 389, 396).

role di Sagundino paiono fare eco alla già accennata autopercezione delle potenze italiane che si stava diffondendo attorno alla metà del XV secolo e che le vedeva come parti di una realtà sfaccettata dotata ciononostante di una propria identità unificante, la quale doveva essere tutelata di fronte ad aggressioni provenienti dall'esterno della penisola. Tale visione, come si è detto, era circolata in precedenza attraverso le reti diplomatiche e culturali italiane allo scopo di condannare la conquista aragonese di Napoli come intrusione di un monarca straniero e barbaro, mentre ora veniva rivisitata per adattarsi alla narrazione alfonsina. Secondo l'*Oratio* di Sagundino, la salvezza dell'Italia dipendeva in definitiva dal Magnanimo, perché egli, in quanto *rex pacis*, era il solo che potesse fermare i conflitti interni che debilitavano gli stati peninsulari e far convergere le forze della cristianità in una vittoriosa controffensiva che potesse sbaragliare i Turchi. In tal modo, Alfonso era indicato come guida dello schieramento cristiano, mentre il destino dell'Italia e della cristianità venivano ad essere strettamente associati a quello dello stesso Aragonese e del Regno⁵⁹.

⁵⁹ Come si è segnalato sopra, sia nel *De viris illustribus*, sia nei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, anche Bartolomeo Facio insiste sul fatto che il Magnanimo sarebbe stato scelto per o implorato di assumere il comando delle forze cristiane. Proprio su questo punto, in conclusione della sua opera storiografica l'autore costruisce l'immagine definitiva della contrapposizione simmetrica tra il re e il sultano, elevando in qualche modo Alfonso e Maometto II allo *status* di campioni di due mondi destinati a scontrarsi: l'uno come guida della cristianità, l'altro dei barbari. Se infatti da un lato all'Aragonese tutta l'ecumene cristiana guarda come al proprio paladino, dall'altro si racconta come il Gran Turco abbia inviato ambasciatori «in omnes partes barbarorum et infidelium nationum», con il fine di mettersi alla testa di una vasta alleanza di popoli (tra i quali spiccano gli Sciti, i barbari per eccellenza della tradizione classica): Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., pp. 532-542 (X 124-139). C'è però, nella narrazione di Facio, una fondamentale differenza tra i due condottieri: il Gran Turco non è in realtà un eletto, non è stato scelto dalle *barbarorum et infidelium nationes* come loro capo, si è anzi autonomamente arrogato il compito di chiamarle a unirsi «expeditioni suae» e a formare sotto la sua autorità un fronte comune «adversus christianos» (ivi, p. 536, X 130); l'Aragonese, all'opposto, non ha avuto bisogno di rivendicare per sé il ruolo di noc-

Conclusioni

Il vincolo appena accennato tra la sorte di Napoli e quella della penisola e della fede cristiana fu riproposto decenni più tardi sotto gli eredi del Magnanimo nell'autocelebrazione e nell'azione diplomatica che essi svilupparono, in particolare, in rapporto alla cosiddetta guerra d'Otranto. In quella circostanza si offrì nuovamente l'opportunità di allestire un'entrata trionfale nella capitale, stavolta avente come protagonista il duca di Calabria e futuro re Alfonso II. Prova dell'enfasi data dalla dinastia aragonese all'occasione nell'intento di fissarne la memoria è la medaglia celebrativa commissionata al pratese Andrea Guazzalotti, nel cui *verso* è incisa una immagine che risulta quasi inevitabile paragonare con quella scolpita sull'arco di Castelnuovo. Contesti diversi e diverse intenzioni, certo, ma il confronto riconferma per contrasto il ruolo distintivo della clemenza verso i nemici nel ritratto umanistico del Magnanimo: nulla del genere si riscontra infatti nel corteo del nipote, in testa al quale sfilano prigionieri ottomani incatenati. Incornicia la scena la legenda «Neapolis. Victrix./Ob. Italiam. Ac. Fi./Dem. Restitutam», che ribadisce il nesso di dipendenza – già delineato dall'Umanesimo alfonsino, come si è visto – del destino dell'Italia e dell'intera cristianità da quello di Napoli⁶⁰.

chiere della cristianità, che invece egli è stato pregato di accettare, cosa che ha fatto, sì, ma con modestia, affermando cioè che non rifiuterà di intraprendere la spedizione, non importa se prendendone le redini o come comprimario («Vel dux vel comes huius gloriosissime expeditionis ire non recuso»: ivi, pp. 542-543, X 143). Sulle origini e il significato del nesso stabilito dalla cultura umanistica tra i Turchi e gli Sciti, cfr. A. Carile, *La crudele tirannide: archetipi politici e religiosi dell'immaginario turchesco da Bisanzio a Venezia*, in *Venezia e i Turchi*, Milano 1985, pp. 70-85, partic. pp. 73, 76; Id., *I nomadi nelle fonti bizantine*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, Settimane di studio della fondazione Centro italiano di studi sull'Alto medioevo (23-29 aprile 1987), XXXV, Spoleto 1988, pp. 55-87, partic. 80-82.

⁶⁰ Della medaglia si conservano, disseminati nel mondo in varie collezioni, diversi esemplari, uno dei quali è esposto a Napoli, presso il Museo di Capodimonte. Cfr. Washington, National Gallery of Art, *Samuel H. Kress Collection*, 1957.14.1326.b: <https://www.nga.gov/collection/art-object->

Tuttavia, negli anni Ottanta del Quattrocento, lo sfasamento tra l'immagine elogiativa e l'autentica situazione politica era ormai persino maggiore che all'epoca del primo Aragonese: da tempo si intescevano stretti contatti tra i Turchi e le potenze italiane, e per quanto concerne queste ultime non erano più solo Venezia e Genova – che chiaramente non potevano non interagire con la corte ottomana per proteggere la loro rete di colonie levantine – a cercare canali di comunicazione con il Gran Turco; dal canto suo, proprio il figlio e successore di Alfonso, Ferrante, coltivava relazioni con la Porta da quasi vent'anni e – non così sorprendentemente – si sarebbe sforzato di ristabilirle e rinsaldarle dopo – e nonostante – i fatti otrantini, mentre in seguito Alfonso II, per bloccare la campagna francese che incombeva sul Regno, avrebbe meditato di ricorrere all'aiuto di Bāyezīd II, sultano affatto diverso dal padre, Maometto II⁶¹. La figura temibile di quest'ultimo, invece, modellata dall'Umanesimo aragonese, aveva contribuito ad alimentare con la paura del Turco la rappresentazione encomiastica del re magnanimo.

page.45602.html, ultimo accesso: 29 aprile 2025; C. Caselli, *Memoria del nemico, memoria del regno: Napoli aragonese e l'impero ottomano nella cronachistica dell'Italia meridionale alle soglie dell'età moderna*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017, cur. G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, II, pp. 1145-1158, partic. p. 1155. Cfr. inoltre Barreto, *La Majesté* cit., p. 209. Sulla memoria della vicenda otrantina nella storiografia di matrice aragonese, si veda G. Germano, *La guerra d'Otranto e gli equilibri politici mediterranei in Giovanni Albino Lucano*, «CESURA - Rivista», 4/1 (2025), pp. 197-223.

⁶¹ Sulle trattative tra Napoli e la Porta per un intervento della seconda ad arginare i progetti di Carlo VIII, re di Francia, si vedano: C. Caselli, *Dall'«impresa contro al Turcho» al «ricorso a' turchi»: diplomazia oltre la crociata nella Napoli aragonese tra la fine della guerra d'Otranto e il profilarsi dell'offensiva francese in Italia*, in *Diplomaties de croisade (XIV^e-début XVI^e siècle). Communication, négociation et propagande*, cur. R. González Arévalo, Toulouse 2025 (Croisades tardives, 9), pp. 79-104, partic. pp. 88-101; Id., *Memoria del nemico* cit., pp. 1156-1157.